

PREFAZIONE

Avevo quattordici anni quando mia madre morì improvvisamente. Mi trovavo nella stanza accanto alla sua e mi precipitai lì appena in tempo per vederle esalare l'ultimo respiro. Rimasi attonito e sconvolto. Mio fratello maggiore era fuori, a scuola, e mio padre era troppo preso dal suo dolore per aiutare me. La cosa peggiore era che non sapevo come rivolgermi a Dio nel momento del bisogno. Ero solo nella mia avversità.

Non era la prima volta che la sventura mi colpiva, e non sarebbe certo stata l'ultima. Come afferma la Scrittura: “ma l'uomo nasce per soffrire, come la favilla per volare in alto” (Gb 5:7): ognuno di noi conosce l'avversità, più o meno intensamente, in momenti diversi della vita.

Imparare a fidarsi di Dio nella tribolazione è stato per me un processo lento e faticoso, che anzi è tuttora in corso. Ma diversi anni fa, nell'intento di rafforzarmi in questa fiducia, intrapresi un lungo studio biblico sulla sovranità di Dio nella vita del suo popolo, dal quale scaturì, per me, un aiuto incommensurabile; adesso desidero renderne partecipi i lettori.

Durante i circa quattro anni in cui si sono protratti questi studi, mi sono imbattuto in altri credenti che stavano affrontando con difficoltà alcuni degli interrogativi con cui io stesso mi stavo misurando: le circostanze della vita sono davvero governate da Dio, oppure semplicemente le cose “brutte” ci accadono perché viviamo in un mondo segnato dal peccato? E se Dio controlla veramente le situazioni della vita, perché, ad esempio, ha permesso che a quella determinata persona venisse il cancro? Posso davvero confidare in lui, quando nella mia storia personale le cose prendono una brutta piega?

Questo testo, dunque, nasce come frutto dell'esperienza maturata nell'affrontare le necessità che si sono presentate nella mia vita personale, e dalla constatazione che numerosi altri credenti si pongono dubbi e

interrogativi dello stesso genere. Questo è lo scritto di un fratello, di un compagno che si rivolge a coloro che, a volte, sono tentati di chiedersi: “È davvero possibile fidare in Dio?”.

Scrivere questo libro, *Fidarsi di Dio*, è stato difficile. Per cominciare, sono divenuto molto più consapevole di quanto diffusa e frequente sia la sofferenza intorno a me. Non avevo mai preso coscienza, fino a questo punto, di quanto il dolore e l’angoscia pervadano l’esistenza umana, soprattutto tra i credenti; e di fronte a questa acuta percezione, mi sono ritrovato spesso a chiedermi: “credo davvero in tutto ciò che sto scrivendo?”.

Un’ulteriore difficoltà è stata quella di rendermi conto che numerosi amici hanno fatto esperienza di avversità ben più pesanti delle mie; chi sono io, allora, per desiderare di scrivere parole che fossero di insegnamento e di consolazione per queste persone, quando io non ho conosciuto la sofferenza allo stesso grado di intensità? In risposta a questo interrogativo, ho capito che la veridicità della Parola di Dio e la consolazione che essa può dare non dipendono dalla mia esperienza. Il libro che ho scritto non verte sul mio vissuto, che non ha nulla di straordinario. Ha invece il carattere di uno studio biblico sul tema di Dio e sul rapporto che la sua sovranità, la sua sapienza e il suo amore hanno con le avversità che tutti noi sperimentiamo.

Fidarsi di Dio si rivolge al cristiano medio che non ha necessariamente vissuto tragedie eccezionali, ma che invece si scontra regolarmente con le sofferenze e le angosce tipiche dell’esistenza: una gravidanza che si interrompe spontaneamente, un licenziamento, un incidente automobilistico, un figlio ribelle, un professore ingiusto all’università. Sono tutti episodi, questi, che non vanno a finire in “prima pagina” nella vita di una persona, e anzi, a dire il vero, sono spesso seppelliti in un cuore spezzato o confuso. Vista poi la loro portata relativamente limitata, in genere godono molto poco del sostegno della preghiera dei fratelli.

Spero sinceramente che nessuna delle affermazioni contenute nei capitoli a venire, risultino come risposte veloci e semplicistiche al difficile problema dell’avversità e della sofferenza. Non esistono, per queste cose, risposte facili. L’avversità è dura anche quando si ha la consape-

volezza che Dio ha in mano ogni situazione; una consapevolezza che talvolta tende addirittura a rendere il dolore più aspro. “Se il Signore controlla tutto questo”, ci chiediamo, “perché lo ha permesso?”.

Questo libro si propone un duplice intento: innanzitutto, quello di rendere gloria a Dio riconoscendo la sua sovranità e la sua bontà. In secondo luogo, quello di incoraggiare il suo popolo dimostrando, sulla base della Scrittura, come il Signore abbia in mano l'esistenza di ogni uomo, come egli abbia per ciascuno un amore immenso e come disponga tutte le circostanze della vita di ognuno per il suo bene ultimo.

Il lettore rileverà l'abbondanza di citazioni tratte dagli scritti di altri autori, che comunque non rendono questo testo una pura sintesi di altrui riflessioni; le convinzioni fondamentali presentate nei vari capitoli sono infatti il risultato dello studio biblico che ho svolto personalmente nell'arco di un tempo prolungato. A tali autori devo comunque il mio riconoscimento, avendo essi confermato e, in alcuni casi, chiarito il mio pensiero su determinate questioni.

Desidero esprimere la mia riconoscenza ad una serie di persone che hanno contribuito alla stesura di questo libro. Don Simpson, mio amico e redattore, mi ha incoraggiato, aiutato e talvolta contraddetto sulle conclusioni che andavo presentando, man mano che insieme procedevamo nella lavorazione. Il Dr. J. I. Packer ha cortesemente accettato di rivedere alcuni dei capitoli più salienti per verificarne l'accuratezza dal punto di vista teologico, benché non debba essere ritenuto responsabile del risultato finale ottenuto. Jessie Halsell ha svolto il compito – del tutto necessario nonché impegnativo – di trasformare le pagine manoscritte in un dattiloscritto. Una particolare menzione va rivolta a Grace Peterson, una sorella più anziana nella fede, per la sua collaborazione nella preghiera. Diversi fratelli hanno infatti pregato per me negli undici mesi di effettivo lavoro, ma Grace è stata sempre disponibile quando avvertivo il bisogno di quella spinta in più nella preghiera per superare un ostacolo particolarmente difficile. E infine a mia moglie Eleanor, ora con il Signore, che in prima persona ha sperimentato grandi sofferenze, anche durante la stesura di queste pagine, per il suo amore e per i sacrifici che ha affrontato per lasciarmi il tempo di studiare e di scrivere.

CAPITOLO UNO

PUOI FIDARTI DI DIO?

*Invocami nel giorno dell'avversità,
io ti libererò e tu mi glorificherai.*

(SALMO 50:15)

La lettera non recava buone notizie: una parente stretta, che mi era molto cara, aveva appena saputo di avere il cancro alle ossa. Le cellule maligne di un precedente episodio tumorale erano rimaste inattive per otto anni prima di invaderle il corpo nelle parti scheletriche. Un'anca era già quasi distrutta e il dottore si stupiva che riuscisse ancora a camminare. Simili episodi sono fin troppo comuni di questi tempi, difatti, durante la stesura di questo capitolo erano ben sette i miei amici, tutti colpiti da tumore, che figuravano nell'elenco delle preghiere "urgenti".

Ma il cancro o altri gravi disturbi fisici non costituiscono, com'è ovvio, l'unica fonte di preoccupazione. Alcune settimane fa un amico imprenditore mi ha confidato che la sua azienda si trova sull'orlo del fallimento; un'altra persona mi ha detto di essere angosciata per via del figlio adolescente, spiritualmente ribelle. La verità è che tutti ci troviamo di fronte ad avversità che si presentano sotto svariate forme e in momenti diversi della vita. Lo afferma molto bene un best-seller di uno psichiatra secolare, che si apre con questa semplice asserzione: "La vita è difficile".

Le avversità e le sofferenze morali che accompagnano la vita di tutti i giorni si presentano in tanti modi: vi può essere l'angoscia dovuta ad un matrimonio infelice, oppure la delusione di un aborto spontaneo, o ancora la pena per un figlio che, dal punto di vista spirituale, si mostra

indifferente o ribelle; esiste la preoccupazione del capofamiglia che ha appena perso il posto di lavoro e la disperazione della giovane madre che è venuta a sapere di una malattia che è già in uno stadio terminale.

Altri vivono la frustrazione che nasce quando le speranze vanno in frantumi e i sogni rimangono irrealizzati, o quella di un affare andato in fumo o di una carriera mai decollata. C'è anche chi sperimenta il morso dell'ingiustizia, il sordo male della solitudine e l'acuta sofferenza di un lutto inatteso. Esiste l'umiliazione del rifiuto da parte degli altri, della retrocessione sul posto di lavoro e, peggio di ogni altra cosa, del fallimento che dobbiamo soltanto a noi stessi. C'è, infine, la disperazione del constatare che alcune circostanze difficili, quali un'infermità fisica o forse un figlio gravemente handicappato, non cambieranno mai.

Tutte queste situazioni, e molte altre, contribuiscono all'ansia e alla sofferenza morale che ciascuno di noi sperimenta in momenti e misure diversi. Il dolore è talvolta improvviso, traumatico e devastante. In altri casi, l'avversità è cronica, persistente e apparentemente studiata per logorare lo spirito con il passare del tempo.

Oltre alla sofferenza che tocca ciascuno personalmente, spesso viene poi chiesto di aiutare gli altri, amici o parenti, a portare la loro. Delle illustrazioni riportate sopra, nessuna è puramente immaginaria, e a ciascuna potrei associare il nome di una persona. Per la maggior parte, sono casi tratti dal mio personale elenco di preghiera. Quando i nostri amici e coloro che amiamo stanno male, soffriamo anche noi.

Da un punto di vista globale, vediamo che sul giornale o nel corso del notiziario della sera vengono presentate situazioni di pena, angoscia e sofferenza dalle proporzioni imponenti: guerre, forme di terrorismo, terremoti, carestie, ingiustizie razziali, omicidi, sfruttamenti. Tutte cose che si verificano giornalmente in diverse parti del mondo. La continua minaccia di un disastro nucleare ha fatto sì che il periodo storico in cui viviamo venisse denominato era dell'ansietà. In tempi come i nostri, in cui i teleschermi ci presentano quasi quotidianamente situazioni di grave crisi, persino il credente è tentato di chiedersi: "Dov'è Dio? Non gli importa delle migliaia di persone che muoiono di fame in Africa, o della popolazione civile, innocente che viene brutalmente assassinata in

tanti paesi del mondo sconvolti dalla guerra?”.

Osservando un po' più da vicino, si scopre che anche chi è libero da situazioni di particolare sofferenza sperimenta comunque quegli episodi della vita quotidiana che spesso procurano ansia e che, per un attimo, catturano l'attenzione e ci privano della pace interiore. Una vacanza, in progetto da tempo, deve essere annullata per malattia; la lavatrice si guasta proprio il giorno in cui arrivano gli ospiti; perdi gli appunti, o te li rubano, alla vigilia di un esame importante; ti si strappa il vestito, il tuo preferito, mentre vai in chiesa, e così via. Gli esempi di questa portata sono numerosi e la vita ne è piena.

È anche vero che questi episodi così comuni sono soltanto temporanei, e divengono del tutto insignificanti, se messi a confronto con gli avvenimenti davvero tragici della vita. Eppure, per quasi tutti noi, l'esistenza è colma di queste piccole vicende, piccole frustrazioni, piccole preoccupazioni e piccole delusioni che, spesso, ci fanno inquietare. In un libro di meditazioni destinato ai giovani delle superiori, intitolato “Se Dio mi ama, perché a scuola non riesco ad aprire l'armadietto?”, un autore ha espresso molto abilmente e in sintesi tutto quello che si è appena detto. La scena evocata dal titolo può farci sorridere, ma il fatto è che il livello con cui siamo colpiti dalle contrarietà o, addirittura, da gravi sventure, è proprio questo. Ed è anche nel crogiuolo di queste benché minime avversità che siamo tentati di chiederci: “Posso fidarmi di Dio?”.

Anche quando la vita sembra andare per il verso giusto e il cammino quotidiano appare liscio e piacevole, non sappiamo cosa ci riservi il futuro. Come dice Salomone: “Non vantarti del domani, perché non sai che cosa può produrre un giorno” (Pr 27:1). Qualcuno ha descritto la vita come un cammino sul quale è sospesa una tenda pesante, una tenda che indietreggia dinanzi a noi man mano che andiamo avanti, ma soltanto di un passo alla volta. Nessuno può dire cosa si trovi dall'altro lato; nessuno può stabilire quali avvenimenti un'ora o un giorno di tempo possa introdurre nella nostra vita. Talvolta la tenda, ritirandosi, rivela gli eventi quali ce li aspettavamo; spesso si tratta invece di situazioni quanto mai inattese e indesiderate. Tali circostanze, sviluppandosi in senso contrario ai desideri e alle aspettative che abbiamo, riempiono spesso il

cuore di preoccupazione, frustrazione, angoscia e pena.

Il popolo di Dio non è immune da tali sofferenze, che anzi sembrano farsi più acute, frequenti, inesplicabili e profonde rispetto a quelle vissute dal non credente. Il problema del dolore è antico e universale quanto la storia dell'uomo. La creazione stessa, afferma Paolo, è soggetta alla frustrazione e geme come nelle doglie del parto (cfr. Ro 8:20-22).

Sorge quindi spontanea la domanda: "Dov'è Dio in tutto questo?" Si può davvero avere fiducia in lui quando la disgrazia si abbatte su una vita, riempiendola di dolore? Egli viene veramente in soccorso di chi lo cerca? Salva davvero chi lo invoca nel giorno della sventura, come afferma il versetto citato all'inizio di questo capitolo? L'amore inesauribile di Dio circonda veramente chi confida in lui? (cfr. Sl 32:10).

Puoi fidarti di Dio? Questo interrogativo va analizzato in due sensi, prima di poter ottenere risposta.

Posso aver *fiducia* in Dio, ovvero, Dio è degno di fiducia, quando la sventura colpisce? L'altro senso della domanda è anch'esso critico: sono io in grado di fidarmi di Dio? Ho un rapporto con Dio, una fiducia in lui tale da credere che, nell'avversità, egli sia con me anche se non trovo, non vedo alcuna prova della sua presenza e della sua potenza?

Nell'avversità non è facile aver fiducia in Dio. Nessuno ama il dolore e quando questo arriva, lo si vuole alleviare il più presto possibile. Persino l'apostolo Paolo supplica Dio per tre volte di togliere la "spina" dalla sua carne prima di scoprire finalmente che la grazia del Signore gli è sufficiente; Giuseppe implora il capo dei coppieri del faraone affinché lo faccia uscire da quella casa in cui era tenuto prigioniero (cfr. Gn 40:14); e l'autore della lettera agli Ebrei afferma, con grande onestà, che: "Ogni correzione infatti, sul momento, non sembra essere motivo di gioia, ma di tristezza" (Eb 12:11).

Mentre lavoravo alla stesura di questo capitolo, ho attraversato io stesso uno di quei momenti in cui sembra difficile fidarsi di Dio. Nel mio caso è accaduto che, in un periodo particolarmente inopportuno, un disturbo fisico fosse venuto ad aggravare una malattia di cui soffrivo da sempre, senza peraltro reagire neppure alle cure mediche per diverse settimane.

In quel periodo, mentre pregavo Dio insistentemente perché mi concedesse sollievo, mi tornarono alla mente le parole di Salomone:

Considera l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che
lui ha fatto storto?

(ECCLESIASTE 7:13)

Il Signore aveva permesso che si “introducesse” nella mia vita un evento “curvo” ed io finalmente capii con chiarezza che solo lui poteva raddrizzarlo. Potevo dunque aver fiducia in lui, sia che rimettesse a posto la mia situazione di salute e alleviasse la mia sofferenza, sia che si astenesse dal farlo? Credevo davvero che un Dio che mi amava e sapeva quale fosse il meglio per me, tenesse sotto controllo la mia situazione? Riuscivo a fidarmi, anche se non capivo?

E ancora: ero in grado di esortare gli altri a fidarsi del Signore quando si trovano alle prese con la sofferenza emotiva? Il confidare in Dio nella sventura, per i cristiani non è forse solo un principio che non regge poi dinanzi alle difficoltà concrete della vita? È davvero possibile confidare nell'Altissimo?

Chi trova difficile – almeno qualche volta – confidare in Dio nella prova mi trova solidale. Io stesso ci sono passato abbastanza spesso per saperne qualcosa della sofferenza, della disperazione e dell'oscurità che ci invade l'anima quando ci chiediamo se il Signore si interessa davvero alla nostra condizione. Ho trascorso buona parte della mia vita ad esortare gli altri a tendere alla santità, ad obbedire a Dio. Riconosco, tuttavia, che spesso sembra più difficile confidare in lui che non obbedirgli quasi passivamente. La volontà divina tramandataci dalla Bibbia è razionale e ragionevole, ma le circostanze in cui ci troviamo a doverci fidare di lui appaiono spesso irrazionali ed inesplicabili. Si riconosce prontamente che la legge di Dio è buona per noi, anche quando ad essa non si vuole obbedire. Le circostanze della nostra vita, invece, si mostrano spesso strane, incomprensibili, quando non ci appaiono decisamente difficili o addirittura drammatiche. L'obbedienza a Dio viene considerata, da ciascuno di noi, nell'ambito dei confini della sua volontà; la fiducia in lui si sviluppa in uno spazio che non ha frontiere: noi non conosciamo

la portata, la durata o la frequenza delle circostanze dolorose e avverse nell'ambito delle quali spesso occorre esercitare tale fiducia. Dobbiamo sempre far fronte all'ignoto.

Eppure fidarsi di Dio è tanto importante quanto obbedirgli. Quando gli disobbediamo, sfidiamo la sua autorità e disprezziamo la sua santità; ma quando manchiamo di confidare in lui, dubitiamo della sua sovranità e mettiamo in discussione la sua bontà. In entrambi i casi denigriamo – almeno di fatto – la sua maestà e la sua stessa essenza. Dio considera grave la nostra sfiducia nei suoi confronti tanto quanto la nostra disubbidienza. Quando il popolo di Israele era affamato, si lamentò di Dio dicendo: “Potrebbe Dio imbandire una mensa nel deserto?... Potrebbe... provvedere della carne per il suo popolo?”. I due successivi versetti del Salmo 78 affermano: “E così l'Eterno li udì e si adirò fieramente... perché non avevano creduto in Dio e non avevano avuto fiducia nella sua salvezza” (Sl 78:19-22).

Per credere in Dio, occorre sempre guardare le circostanze avverse attraverso gli occhi della fede, e non attraverso i sensi. E, come la fede nella salvezza scaturisce dall'ascolto del messaggio evangelico (cfr. Ro 10:17), così anche la fede, che ci fa confidare in Dio nella sventura, nasce soltanto dalla sua Parola. Solo dalla Scrittura, applicata ai nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, riceviamo la grazia per confidare in Dio nelle avversità. La Bibbia ci insegna tre verità fondamentali sul Signore, verità che dobbiamo credere se vogliamo confidare in lui nella disgrazia. Eccole qui di seguito:

- Dio è totalmente sovrano;
- Dio è infinito nella sua sapienza;
- Dio è perfetto nell'amore.

C'è chi ha stabilito una relazione tra tali verità e la nostra stessa esistenza, esprimendola in questo modo: “Dio, nel suo amore, vuole sempre ciò che è meglio per noi. Nella sua sapienza, sa sempre cosa è il meglio e, nella sua sovranità, ha il potere di realizzarlo”.

La sovranità di Dio è asserita, espressamente o implicitamente, quasi in ogni pagina della Bibbia. Mentre ero alle prese con una ricerca

biblica per prepararmi alla stesura di questo libro, avevo sempre la sensazione di non aver mai completato l'elenco dei versetti sulla sovranità di Dio. Nuovi riferimenti continuavano a saltar fuori quasi ogni volta che aprivo la Bibbia. Ne analizzeremo diversi nei prossimi capitoli, ma per il momento vediamone uno soltanto:

Chi mai dice qualcosa che poi si avvera, se il Signore non l'ha comandato? Il male e il bene non procedono forse dalla bocca dell'Altissimo?

(LAMENTAZIONI 3:37-38)

Questo passo della Scrittura offende molte persone, in quanto ritengono difficile accettare che tanto le sventure quanto il bene possano venire da Dio. Spesso ci si chiede: "Se Dio è un Dio d'amore, come ha potuto permettere una tale disgrazia?". Ma lo stesso Gesù afferma la sovranità divina nella sofferenza quando Pilato gli dice: «Non sai che io ho il potere di crocifiggerti e il potere di liberarti?», ed egli risponde: «Tu non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19:10-11). Gesù riconosceva il controllo sovrano di Dio sopra la sua vita.

Il fatto che Dio abbia sacrificato suo Figlio per i nostri peccati costituisce un atto di amore nei nostri confronti talmente elevato da portarci, talvolta, a ignorare che per Gesù si trattò di un'esperienza atroce, al di là dell'immaginabile. Per lui, nella sua umanità, fu una sofferenza tale da spingerlo a pregare così: "Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice" (Mt 2:39), ma non dubitò della sua convinzione del controllo sovrano di Dio.

Quando la Bibbia parla di intervento di Dio, sia nel bene che nella sventura, dovremmo sentirci incoraggiati, piuttosto che tanto turbati fino allo scandalo. Qualunque sventura o avversità ci tocchi personalmente possiamo stare certi che il Padre cela in essa un piano d'amore, come disse il re Ezechia: "Ecco, è per la mia pace che ho provato tanta amarezza" (Is 38:17). Dio esercita la propria signoria non a suo capriccio, ma soltanto secondo quelle modalità, le migliori per noi, che gli vengono suggerite dal suo amore infinito. Scrive Geremia: "Poiché se af-

fligge, avrà anche pietà secondo la sua grande misericordia. Poiché contro il suo desiderio egli umilia e affligge i figli dell'uomo" (La 3:32-33).

La potestà di Dio viene esercitata anche nella sua sapienza infinita, ben al di là della nostra capacità di comprendere. L'apostolo Paolo, dopo aver contemplato la "condotta" imperscrutabile di Dio nei confronti degli Israeliti, si inchina dinanzi al mistero dell'agire divino: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" (Ro 11,33).

Paolo riconosce ciò che dobbiamo ammettere anche noi, se vogliamo confidare in Dio: il progetto del Signore e il modo in cui egli lo porta avanti sono spesso al di là della nostra capacità di penetrare e capire. Dobbiamo imparare a fidarci quando non comprendiamo.

Nei capitoli che seguono esploreremo nel dettaglio tre verità: la sovranità, l'amore e la sapienza di Dio. Ma non è questo l'obiettivo principale che ci proponiamo; desideriamo soprattutto convincerci a tal punto di tali verità da farle nostre nella vita quotidiana per imparare a confidare in Dio in ogni sofferenza e quale che sia la veste sotto la quale si presenti. Non importa che sia banale o traumatica, temporanea o interminabile; a prescindere dalla natura della situazione in cui ci troviamo, dobbiamo imparare a fidarci di Dio, se in tale situazione vogliamo glorificarlo.

Ma dobbiamo fare un'ulteriore riflessione, prima di intraprendere il nostro studio sulla sovranità, l'amore e la sapienza di Dio: per confidare nel Signore dobbiamo conoscerlo in modo intimo e personale. Nel Salmo 9 Davide dice: "E quelli che conoscono il tuo nome confideranno in te, perché tu, o Eterno, non abbandoni quelli che ti cercano" (Sl 9:10). Conoscere il nome di Dio significa conoscere il Signore in maniera intima e personale. E questo è più che accumulare una serie di dati che lo riguardino: è entrare con lui in un rapporto personale più profondo, dopo averlo cercato nella sofferenza e aver scoperto che è degno di fiducia. Solo conoscendo il Signore in questo modo si arriva a confidare in lui. Mentre leggi i prossimi capitoli e metti a confronto quanto imparato con la tua situazione personale, prega affinché lo Spirito Santo di Dio ti conceda di andare oltre le informazioni su Dio, per poterlo conoscere meglio ed essere così in grado di riporre in lui una fiducia più completa.